

Il Consiglio d'Europa condanna l'attacco all'Iraq

STRASBURGO L'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa ha «condannato fermamente» l'attacco militare in Iraq, e ha chiesto ai governi che ne sono autori di «porvi fine». Tale intervento è «illegale e contrario ai principi del diritto internazionale», hanno affermato i parlamentari dei 45 Paesi membri dell'organizzazione, riuniti ieri a Strasburgo per la

sessione primaverile dell'assemblea. Al termine di un vivace dibattito, i parlamentari del Consiglio d'Europa hanno sistematicamente respinto, a maggioranza, gli emendamenti miranti ad ammorbidire il progetto di risoluzione loro sottoposto. L'Assemblea si è detta «convinta che, in questa fase, l'impiego della forza per disarmare l'Iraq non era giustificato». «Non vi è tuttora alcuna prova che l'Iraq rappresenti una minaccia per gli Stati che l'hanno attaccato», affermano i parlamentari. «La grande maggioranza della comunità internazionale si era opposta in tale fase a un intervento militare, che era appoggiato solo da quattro dei 15 membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu», ha ricordato l'Assemblea.



Bruxelles, 250 organizzazioni contro il segretario di Stato Usa

BRUXELLES Circa 250 organizzazioni pacifiste belghe si sono date appuntamento per ieri pomeriggio di fronte alla sede della Nato a Bruxelles per protestare contro la guerra, in occasione della visita del segretario di Stato americano, Colin Powell. La manifestazione «anti-Powell» è iniziata alle 14,

in coincidenza con la riunione fra il segretario di Stato Usa e i ministri degli esteri dell'Unione europea e della Nato nel quartier generale dell'Alleanza Atlantica. Al termine della dimostrazione, i manifestanti si sono spostati davanti all'ambasciata Usa di Bruxelles dove hanno organizzato un «sit in» pacifista.

L'incontro del Segretario di Stato americano con i paesi dell'Alleanza si è svolto in tutta tranquillità. All'uscita il Segretario di Stato americano ha ostentato sicurezza sullo svolgimento del conflitto, e sul dopo guerra. Sicurezza che però non ha convinto i manifestanti.

Powell e gli europei riparlano dell'Onu

Ma restano i contrasti sul ruolo delle Nazioni Unite per il dopo-Saddam

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Se lo ha ammesso persino George Robertson, segretario generale della Nato, la "full immersion" di Colin Powell tra gli alleati e partner europei non deve essere stata tutta rose e fiori. Davanti ai cronisti, raccolti nella sala stampa dell'Alleanza, Robertson ha detto: "Ci sono state discussioni molto franche e dirette, certo anche molto tranquille". Era venuto soprattutto per ascoltare, il segretario di Stato Usa. Per capire gli umori degli europei sulle mosse del dopo guerra in Iraq. E tutti, pressoché all'unanimità, hanno sostenuto con determinazione che c'è un solo posto dove decidere e trattare il destino di Baghdad. L'indirizzo è noto: Onu, Palazzo di Vetro, New York. Powell ha preso nota, riferirà a Bush. Anch'egli ha più volte richiamato il "ruolo delle Nazioni Unite". Ma quale ruolo? È il punto chiave. Un punto che riunifica e riappacifica anche con britannici e spagnoli, belligeranti e sostenitori del conflitto in corso. Robertson ha cercato di segnalare un "consenso crescente sul futuro". Una frase ottimista ("Lo sono sempre", ha scherzato il segretario Nato) ma che nasconde anche il permanere di seri dissensi. Infatti, lo stesso Robertson ha dovuto sottolineare l'esistenza di "differenze". Certo, non è più il tempo del "no" di Francia, Belgio e Germania, alla richiesta di precoci misure in difesa della Turchia, prima delle operazioni di guerra nel Golfo. Eppure, in un clima se si vuole non teso, tra una lunga sequela di incontri bilaterali tra Powell e gli altri ministri degli esteri (i 20 minuti concessi a Franco Frattini sono serviti al titolare della Farnesina per "confermare il sostegno agli Usa" e la "centralità delle relazioni euroatlantiche"), il nodo cruciale è stato abbordato ma senza alcuna conclusione.

Chi governerà l'Iraq alla fine del conflitto? Powell ha, come detto, citato l'Onu ma ha significativamente aggiunto: "Ci sarà un ruolo dell'Onu ma l'esatta natura di questo ruolo è tutta da vedere". Il fatto è che gli Usa, dopo aver speso miliardi di dollari per la guerra e subito perdite consistenti anche in vite umane, non hanno l'intenzione di mollare l'Iraq. I piani Usa, non esplicitati dal segretario di Stato, prevedono una guida del paese sino a quando non potrà essere insediato un governo rappresentativo. All'inizio, americani e britannici insediarebbero un governo militare, magari affidato al generale della riserva Jay Garner sino a quando potrà essere insediato un governo provvisorio, quella che è



Il Segretario di Stato americano Colin Powell Thierry Roge/Reuters

Germania

Piano in 4 punti di Schröder «L'Iraq è degli iracheni»

Cinzia Zambrano

Angela Merkel, la leader dei cristiano democratici tedeschi, ha tirato un bel sospiro di sollievo, quando ieri nel suo discorso dal podio del Bundestag il cancelliere Schröder, invece di colpire il tallone d'achille dell'opposizione - la linea filo-americana abbracciata nei giorni scorsi dalla Merkel nella guerra in Iraq, posizione che aveva provocato non pochi mugugni anche all'interno della Cdu - ha puntato, alla luce della guerra, sul rilancio dell'Unione europea, invitando i paesi membri a impegnarsi e a sviluppare prospettive a lungo termine per un «mondo fondato sulla sicurezza e sulla collaborazione». Come? Magari attraverso l'invio di «caschi blu europei» in Iraq. Un paese - ha aggiunto il cancelliere - che va agli iracheni e dove il ruolo centrale nel futuro della sua ricostruzione spetta solo ed esclusivamente all'Onu.

A dispetto di chi dalle pagine del quotidiano conservatore tedesco «Die Welt» ieri gli ha dato dell'«antiamericano» (niente po' po' di meno che Helmut Kohl), Schröder ha ribadito ancora una volta la posizione pacifista della Germania, anche

viato un processo di stabilizzazione politica che apra per tutti i popoli della regione una prospettiva per una vita in pace e benessere. Qualcosa di nuovo sotto il cielo di Berlino c'è. Con un occhio attento alle relazioni all'interno dell'Unione europea e in vista della ripresa del processo di pace in Medio Oriente, il cancelliere tedesco - dopo la guerra diplomatica con Washington in particolare ma anche con Londra - sta tentando ora di ricucire lo strappo di queste ultime settimane almeno con Blair. Parlando del suo progetto di una «Europa comune della difesa e della sicurezza», non a caso ha insistito sulla partecipazione della Gran Bretagna. «che in passato ha dato grande impulso alla politica europea e alla difesa». «Nessuno può e deve essere escluso. Più numerosi saranno i paesi che parteciperanno alla politica comune di difesa e di sicurezza, tanto meglio sarà per essa», ha detto Schröder. Strizzata d'occhio a Blair dunque, ma sottolineando comunque che l'interlocutore privilegiato rimane Chirac. Tanto che per Schröder la «cooperazione franco-tedesca» resta comunque «il motore dell'integrazione europea». Un'integrazione, che secondo il cancelliere deve passare attraverso una «stretta cooperazione sullo sviluppo del potenziale militare, sulle strutture di pianificazione e decisione e sull'industria degli armamenti». Per Schröder, una prima esperienza concreta di difesa comune in questo senso potrebbe essere l'invio di «caschi blu europei» in Iraq.

se ha dovuto ammettere che non è servita ad evitare la guerra. Ora però - ha continuato - bisogna fare ogni sforzo affinché l'unica entità ad esercitare il monopolio del potere siano le Nazioni Unite. «La ricostruzione vera del tessuto sociale che non si può fare solo con alcune concessioni alle imprese. È indispensabile che ogni processo di ricostruzione venga messo in atto sotto la responsabilità dell'Onu». Un punto su cui Schröder, insieme a Chirac, e in questo caso anche in accordo con l'interventista Blair, insiste già da tempo. Ieri però il cancelliere, nel suo intervento, è andato oltre, proponendo un piano con quattro punti per l'instaurazione di un nuovo ordine democratico postbellico: l'integrità territoriale deve essere mantenuta e la sua indipendenza e sovranità politica dovranno essere pienamente ripristinate; il popolo iracheno dovrà decidere da solo sul proprio futuro politico; i pozzi petroliferi e le risorse naturali del paese devono rimanere in possesso e sotto controllo del popolo iracheno, e andare a suo beneficio e per finire, nel vicino e Medio Oriente dovrà essere av-

«La Terra, un grande cimitero» L'amarezza del Papa nella meditazione per la Via Crucis

CITTÀ DEL VATICANO «La Terra è diventata un grande cimitero. Quanti uomini, tanti sepolcri, un grande pianeta di tombe... tra tutte le tombe sparse sui continenti del nostro pianeta, ce n'è una nella quale il Figlio di Dio, l'uomo Gesù Cristo ha vinto la morte con la morte...». Sono alcune delle espressioni che Giovanni



Paolo II utilizzerà venerdì prossimo, 18 aprile, ai piedi del Colosseo durante la tradizionale celebrazione della Via Crucis. Sono parole drammatiche, scritte da papa Wojtyła nel lontano 1976, quando arcivescovo di Cracovia, venne chiamato a predicare al Papa e alla Curia di Roma per la Pasqua su invito di Paolo VI. Ora, dopo l'attacco angloamericano in Iraq, le sue meditazioni su Cristo «Segno di contraddizione» gli sono suonate tragicamente attuali. Per questo ha deciso di utilizzarle, ha spiegato il Maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie, mons. Piero Marini. Esprimono l'angoscia del pontefice che sino all'ultimo - ha ricordato mons. Marini - ha tentato di evitare il conflitto «con la sua voce libera e forte, con molteplici iniziative diplomatiche soprattutto con il digiuno, con la preghiera e il ricorso fiducioso alla Vergine», ma il suo « ammonimento angosciato » non è stato ascoltato. Così il Papa nella «Via Crucis» di quest'anno tornerà ad utilizzare parole scritte personalmente, come aveva già fatto nel 1984, per il Giubileo della Redenzione e nel 2000 per il Grande giubileo. Giovanni Paolo II affida alla preghiera la fine della guerra in Iraq, ma anche all'attività diplomatica. Oggi pomeriggio riceverà, infatti, il ministro degli Esteri francese, Dominique Villepin.

stata chiamata un'"autorità irachena ad interim", composta, secondo quanto anticipato ieri da Powell, da "esiliati e dissidenti interni". Dunque, il piano c'è. E l'Onu? Non si sa. Numerose questioni sono sul tappeto di un Iraq ancora in piena guerra. Sono: la difesa dell'integrità territoriale, la ricostruzione e i suoi costi, l'aiuto umanitario, il governo del paese, il ruolo dei paesi vicini. Powell ha offerto, di fronte alla voluta vaghezza delle proposte sull'Iraq, l'impegno al disvelamento in pochi giorni della "road map" sul Medio Oriente.

Che tutto sia ancora in alto mare è un ovvio eufemismo. Intanto, i combattimenti sono ancora virulenti. La trojka dell'Ue, che ha incontrato separatamente Powell, ha ribadito l'attaccamento europeo all'Onu. Il presidente di turno del Consiglio, accompagnato da Solana e Patten, ha detto all'ospite che l'Unione tiene molto che tutto sia riportato in ambito Palazzo di vetro. E che l'approvazione di una risoluzione è "una condizione indispensabile" per un pieno coinvolgimento dell'Unione europea nella ricostruzione. Patten ha ricordato che anche per attivare il sistema degli aiuti, l'Europa ha bisogno di un mandato delle Nazioni Unite. Anche perché ci sono paesi che scalpitano. Un esempio è quello della svedese Anna Lindh che ha sostenuto, papale papale, la teoria del "chi rompe paga". E un distinguo l'ha mantenuto anche il britannico Jack Straw: "Ci sarà bisogno di molte discussioni prima di arrivare ad una conclusione sull'esatto ruolo dell'Onu". Ma che ruolo? L'uomo di Blair ha sottolineato: "Un ruolo importante". Dove l'aggettivo ha assunto una valenza particolare.

Ci sarà anche un ruolo per la Nato? Il tema è stato ovviamente affrontato. Ma, anche in questo caso, con estrema prudenza. La riunione straordinaria del Consiglio atlantico, presente sempre Powell il quale ha poi incontrato anche il russo Igor Ivanov, ha preso atto del problema ma non ha saputo dare una risposta. Mandare le truppe Nato in Iraq con quale mandato? Il segretario di Stato non ha presentato una proposta e la discussione è rimasta nell'aria. Il francese De Villepin e il tedesco Fischer hanno insistito molto sulla necessità di affidare l'Iraq alla "sovranità del popolo iracheno". Del resto, in mattinata il cancelliere Schroeder, da Berlino, aveva marcato su tre concetti: l'integrità territoriale, l'indipendenza e la sovranità politica dell'Iraq. La distanza dai propositi americani è ancora troppo lunga. E il dopo guerra non è nemmeno cominciato.

James Woolsey, candidato a un ruolo di primo piano nella ricostruzione dell'Iraq, fa lezione all'università: «Risisteremo tutto il Medio Oriente»

Ex capo Cia destinato a incarichi a Baghdad: stiamo facendo la IV guerra mondiale

Roberto Rezzo

NEW YORK Gli Stati Uniti non hanno scatenato un conflitto nel Golfo, ma hanno finalmente risposto a una guerra dichiarata da tempo dai loro mortali nemici, la quarta guerra mondiale. Questo l'aggiornamento di storia contemporanea che James Woolsey, ex direttore della Cia dal 1993 al 1995 e candidato a un ruolo di primo piano nella ricostruzione dell'Iraq, ha fornito agli studenti dell'Università della California a Los Angeles. La lezione è stata sponsorizzata da un gruppo vicino al Partito repubbli-

cano che si fa chiamare «Americani per la vittoria contro il terrorismo» e repliche sono in programma in tutte le principali università. «La guerra fredda è stata la terza guerra mondiale - ha spiegato Woolsey alla platea di circa trecento studenti per fuggire le perplessità sulla numerazione - Credo che la quarta guerra mondiale durerà più a lungo sia della prima che della seconda, ma spero meno del-

la terza». Quindi è passato a identificare i nemici, che per il momento sono tre: la dittatura religiosa dell'Iran, i «fascisti» che governano Iraq e Siria, e gli estremisti islamici del genere di al Qaeda. Il conflitto si risolverà con la vittoria degli Stati Uniti e il trionfo della democrazia in tutto il Medio Oriente.

L'intervento accademico ha dato spazio a minacce esplicite nei confronti di Egitto e Arabia Saudita, gli alleati arabi che opponendosi alla guerra in Iraq si sarebbero di fatto comportati da traditori: «Vogliamo che stiate sulle spine - ha detto Woolsey rivolgendosi al pre-

sidente egiziano Hosni Mubarak e ai reali sauditi - che vi mettiate bene in testa che per la quarta volta negli ultimi cento anni questo paese e i suoi alleati sono in marcia al fianco di coloro di cui più avete paura: il vostro popolo». Non appena avranno finito di liberare gli iracheni, gli Stati Uniti sarebbero dunque pronti a regolare i conti in sospeso.

Woolsey ha fama di essere un

uomo deciso, che dice quello che pensa senza peli sulla lingua. Al tempo dello scandalo Echelon, dal nome del sistema di sorveglianza predisposto dagli Stati Uniti per tenere sotto controllo le telecomunicazioni mondiali, inclusi i telefoni del Papa, così rispose alle proteste dei governi stranieri nei confronti di Washington: «È vero, amici europei, vi abbiamo spiati perché siete corruttori e corrotti. I prodotti delle vostre aziende sono spesso più costosi e meno perfezionati tecnicamente di quelli dei concorrenti americani. Di conseguenza voi corrompete alla grande. La complicità dei vostri governi con i

corruttori è tale che in diversi paesi europei le bustarelle sono deducibili dalle tasse. Vi interesserà sapere che quando vi prendiamo con le mani nel sacco non diciamo una parola alle aziende americane in concorrenza con voi. Invece andiamo dai governi che cercate di corrompere e diciamo che noi americani non perdoniamo i corrotti. Qualche volta reagiscono con l'assegnare il contratto al con-

corrente più qualificato, americano o no. Questo vi dà fastidio, e a volte provoca recriminazioni tra i vostri corruttori e i corrotti in altri paesi. Qualche volta lo scandalo esplosivo in pubblico e noi ne godiamo».

In una recente intervista al settimanale Time, Woolsey ha tuttavia assicurato che il futuro governo iracheno non sarà un pupazzo nelle mani di Washington: «Il nostro compito è quello di guidare la transizione verso la democrazia, ma sarà difficile per noi avere una reale influenza sulle scelte dei cittadini. Il futuro dell'Iraq è nelle mani degli iracheni».